

KONSTANTINOS KAVAFIS

Non sono morti gli dèi

Kavafis e l'eredità dell'Ellenismo

Antologia poetica con testo greco a fronte

Traduzione, introduzione e note di Aldo Setaioli



GRAPHE.IT
edizioni

2023

Introduzione

Konstantinos Kavafis (29 aprile 1863-29 aprile 1933) nacque ad Alessandria d'Egitto e vi dimorò tutta la vita, a parte un soggiorno di sette anni (1870-1877) in Inghilterra con la madre, in seguito alla morte del padre e ai conseguenti rovesci finanziari della famiglia, e uno di tre anni a Costantinopoli, a causa dei disordini xenofobi scoppiati in Egitto nel 1882. Per molto tempo lavorò come impiegato all'ufficio per l'irrigazione del ministero dei lavori pubblici. Rimase ad Alessandria fino alla morte, a parte qualche breve soggiorno in Francia, in Inghilterra e ad Atene. Fu di carattere schivo e condusse una vita ritirata, ma ad Alessandria incontrò il celebre romanziere inglese E.M. Forster e vi conobbe anche Giuseppe Ungaretti.

In vita pubblicò solo poche poesie in piccole raccolte stampate in un numero limitato di copie, altre singolarmente. Tuttavia conservò in ordine cronologico quelle che riconosceva valide, correggendole continuamente, fino all'anno della morte, nel quale fu composta l'ultima, *Nei sobborghi di Antiochia* (1933). Sono le centocinquantaquattro poesie che formano il "canone" della poesia di Kavafis, edito per la prima volta ad Alessandria nel 1935. A queste vanno aggiunti altri componimenti inediti o rifiutati dall'autore, successivamente recuperati.

Non è questo il luogo per un discorso generale sulla poesia di Kavafis, che è stata abbondantemente studiata e illustrata da numerosi critici, e che oggi è universalmente riconosciuta come una delle vette poetiche più alte della letteratura del '900. È invece necessario delucidare i criteri e gl'intenti della presente raccolta. Come chiaro dal titolo, *Non sono morti gli dèi*, che si ispira a un verso dell'ultima poesia di questo vo-

lume, essa si propone di mettere in luce il quadro complessivo del suo rapporto con l'eredità storica e culturale della greicità antica che emerge dalla sua poesia. A questo scopo sono state scelte sessantanove poesie tra le centocinquantaquattro del "canone", vale a dire quasi tutte quelle che hanno rapporto diretto con la letteratura o la storia greca, dal mito e dai poemi omerici fino alla fine dell'antichità (con esclusione quindi dell'epoca bizantina). Sono stati omessi solo alcuni epigrammi funebri modellati su quelli raccolti nell'*Anthologia Palatina* (tranne uno, per il motivo che verrà spiegato tra poco) e pochi altri componimenti che, pur richiamandosi all'antichità, non presentano particolari rapporti con determinate situazioni storiche. Queste sessantanove poesie sono state disposte in ordine cronologico sulla base non dell'epoca di composizione, ma del momento storico cui fanno riferimento. È possibile, in questo modo, comprendere immediatamente a quali aspetti e a quali periodi è maggiormente rivolto l'interesse del poeta e in quale maniera egli si rapporti con essi.

Il componimento che apre la nostra raccolta, *Slealtà*, ci riporta a un celebre episodio mitico: le nozze di Peleo e Teti, durante le quali Apollo promette felicità e lunga vita al figlio che nascerà da loro, Achille. La gioia di Teti per questa profezia troverà la più amara disillusione proprio a opera di Apollo, che guiderà la freccia con cui Paride ucciderà Achille ancora nel fiore della gioventù. Subito in questo primo componimento incontriamo la riflessione sulla condizione umana cui il racconto mitico dà adito in Kavafis; ma vi troviamo immediatamente anche un'altra caratteristica importante della sua poesia. L'episodio mitico è introdotto attraverso un'intermediazione letteraria, esplicitata in epigrafe e addirittura duplice: un frammento di Eschilo, a sua volta citato da Platone. È una specie di *mise en abyme* di cui incontreremo molti esempi nei componimenti di Kavafis che fanno riferimento alla letteratura o alla storia greca.

Nel secondo componimento di argomento mitico, *Interruzione*, l'intermediazione letteraria è meno esplicita, ma il lettore avvertito riconosce immediatamente le fonti; e ancora una volta il mito offre il destro alla riflessione sul problematico rapporto tra l'uomo e la divinità.

Tre poesie prendono lo spunto da celebri episodi dell'*Iliade*. La più recente, *Troiani* (1908), illustra la vanità delle speranze umane con gl'inutili sforzi dei Troiani per salvare la loro città; nelle altre due, *I funerali di Sarpedone* e *I cavalli di Achille*, è in primo piano il pensiero della morte, che incombe su ogni uomo. Unico conforto la pietà, che rende onore alla bellezza (Apollo restituisce per un attimo al morto Sarpedone la bellezza giovanile, e i suoi gli renderanno solenni onoranze) e compiangere l'inesorabile destino di ogni uomo, di fronte alla vana aspirazione all'immortalità, simboleggiata dagli dèi, o anche da creature divine, come i cavalli di Achille, immaginate mentre contemplanò con partecipazione la miseria della condizione umana.

Queste poesie sono precedenti al 1911, cadono cioè nel periodo in cui fu composto solo un piccolo numero delle poesie che entrarono a far parte del "canone" delle centocinquantaquattro. Si colloca sul limitare (1911) un'altra poesia che prende lo spunto da Omero, ma dall'*Odissea*: la celeberrima *Itaca*, nella quale Ulisse, cui Kavafis si rivolge in seconda persona dall'inizio alla fine, simboleggia la ricerca della conoscenza e del bello, che sola può dare un significato alla vita. Raggiungere la meta ha un significato solo se lungo la via l'uomo progredisce e migliora.

Queste poesie esauriscono la presenza nella poesia di Kavafis della letteratura classica della Grecia. Dopo il richiamo eschileo di *Slealtà*, ritroveremo il grande tragico solo in una poesia molto più recente (1920), *Giovani di Sidone* (400 d.C.), con una duplice *mise en abyme*: di Eschilo viene letto il celebre epigramma funerario, insieme con altri epigrammi di

poeti ellenistici, per noi conservati nell'*Anthologia Palatina*, e per di più la lettura viene collocata cronologicamente ancora più tardi: a Sidone nel 400 d.C., quando ormai nessuno era più in grado di comprendere i valori politici e civili cui si richiamava il grande tragico.

Come la poesia greca dell'età classica, Kavafis salta a piè pari la storia greca di quell'età, con due sole eccezioni: *Termopili* e *La satrapia*. Entrambe diventano apologhi morali. La prima celebra non tanto Leonida e i suoi Trecento, quanto coloro che non si sono allontanati dalla via del dovere, anche se sanno che alla fine i loro sforzi saranno vani; nella seconda colui che si rifugia presso Artaserse abbandonando la patria non è tanto Temistocle quanto ogni persona che "si arrende e cede", rinunciando agli ideali che ne fanno un uomo, e in modo speciale un uomo greco. Un argomento affine viene trattato con una nuova *mise en abyme*: nella poesia *Demarato* la vicenda del re spartano passato dalla parte di Serse viene presentata come lo svolgimento di un tema assegnato a un giovane allievo dal filosofo neoplatonico Porfirio, il discepolo di Plotino.

Dalla letteratura e dalla storia greca dell'età classica il poeta trae dunque considerazioni valide per ogni tempo e ogni luogo. Si riconosce loro un significato universale, ma manca l'identificazione personale e individuale dell'uomo Kavafis.

Le cose stanno diversamente con gli accenni, per quanto scarni, alla letteratura successiva: quella dell'età ellenistica. In una poesia molto antica, *Il primo gradino* (1899), il poeta Teocrito, di altissimo livello, ma ormai lontano dalla grande letteratura classica, incoraggia un giovane poeta, demoralizzato per aver portato a termine un unico idillio. Anche così, dice Teocrito, egli si leva infinitamente al di sopra della massa. Kavafis appare qui un poeta "alessandrino" non semplicemente perché nativo di Alessandria, ma nel significato letterario del termine. Il poeta scrive non per la folla, ma per chi è in grado

di apprezzare la poesia, rispettando canoni di eccellenza letteraria. L'estensione della sua opera non ha importanza. Lo conferma una poesia scritta molto più tardi, *Dario* (1920). In essa assistiamo a una nuova *mise en abyme*: un poeta semi-barbaro, ma che si accinge a scrivere un poema storico-epico secondo i modelli greci sul grande re persiano vissuto molti secoli prima, vede venir meno l'attenzione che si aspettava dal suo sovrano, Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, ormai impegnato nella disastrosa guerra contro Roma; eppure continua a meditare sull'impostazione da conferire alla sua opera poetica; senza forse rendersene conto, dimostra che la creazione letteraria è ormai fine a sé stessa.

Lo stesso non è sempre vero per l'arte figurativa. Nella poesia *Il corteggio di Dioniso* il pensiero dello scultore Damone corre al compenso che si ripromette di ricevere dal tiranno Gerone II di Siracusa. Lo scultore resterà sempre un artigiano, mentre lo scrittore conseguirà vera gloria, come dice Paideia a Luciano nel sogno evocato nella poesia *È lui!* Non mancano però artisti che, pur accettando di lavorare su commissione per i nuovi signori del mondo, i Romani, non rinunciano a creare opere di disinteressata bellezza (*Uno scultore di Tiana*).

Accennando a Mitridate VI già abbiamo toccato il tratto forse più interessante che risulta dal quadro che stiamo tracciando del rapporto di Kavafis con l'ellenismo, inteso, adesso, nel senso più ristretto di diffusione ed estensione della cultura greca ai paesi dell'Oriente, in seguito alla conquista di Alessandro Magno. Già abbiamo osservato la presenza del retaggio ellenistico nella concezione letteraria del poeta; ma è anche e soprattutto la storia di quel periodo che affascina Kavafis. Lui stesso era un greco che viveva in un paese di diversa cultura – un paese che un tempo era stato dominato da una dinastia greca e che ancora al suo tempo, così lontano e diverso, conservava una numerosa colonia greca. Della gente di

quei regni ellenistici, non solo dell'Egitto, ma anche della Siria e perfino di quelli più piccoli e meno importanti, egli si sente contemporaneo; non solo: si considera appartenente allo strato di lingua greca, superiore a quello indigeno. Quei Greci sono come lui, ed egli è come loro. Nella poesia *Un artefice di crateri* l'anonimo artigiano che ha creato lo splendido vaso d'argento vi ha raffigurato il giovinetto amato, morto quindici anni prima nella battaglia di Magnesia. Ha fatto appello alla memoria, anzi, dice, l'ha pregata, perché gli venisse in soccorso nel ricreare la figura dell'amato così com'era. Allo stesso modo, Kavafis invoca l'aiuto della memoria per far rivivere nella sua produzione poetica più immediatamente vicina alla propria esperienza personale l'immagine dei compagni dei suoi amori omoerotici.

Alessandria era naturalmente il centro culturale più importante dell'ellenismo. La poesia *La gloria dei Tolomei* proclama la superiorità di quella dinastia rispetto a quella rivale dei Seleucidi. Ma accanto ad Alessandria anche Antiochia rivendicava le sue credenziali greche. Nella poesia *Greca da tempo antico* la città si proclama greca addirittura fin dai tempi mitici.

Kavafis, tuttavia, ama rappresentare soprattutto i tempi in cui i regni ellenistici erano sul punto di cadere, o già erano definitivamente caduti nell'orbita di Roma: un modo di trasporre nel passato la decadenza e il crescente isolamento dei Greci d'Oriente che al suo tempo erano ormai chiaramente avvertibili. La poesia che proclama la gloria e l'orgoglio della grecità orientale li rievoca con la *mise en abyme* cui siamo ormai abituati; e non sarà un caso che si tratti di una delle ultime composte (1931). In *Nel 200 a.C.* si prendono le mosse dalla provocazione di Alessandro Magno che spedì in Grecia le spoglie persiane con l'iscrizione "Alessandro e i Greci, tranne gli Spartani" per ritorsione contro il rifiuto di questi ultimi di partecipare alla spedizione guidata da lui. Ma da quella

spedizione, celebrata dal poeta con un cumulo di aggettivi che non ha paralleli nella sua poesia, dice Kavafis, “uscimmo noi, un nuovo mondo greco, grande”: i Greci d’Egitto, di Siria, di tutto l’Oriente; e la lingua greca è arrivata fino in Battriana ed in India. Ebbene: questa poesia non è collocata cronologicamente all’epoca di Alessandro, ma nel 200 a.C., alla vigilia della sconfitta di Magnesia e della supremazia di Roma sul mondo greco. Alla stessa data si riferisce una poesia che prospetta la necessità di riforme, in apparenza economiche, ma in realtà soprattutto etiche e sociali (*In una grande colonia greca, 200 a.C.*); ma la popolazione di quei regni non è disposta ad accettare i sacrifici richiesti, e preferisce continuare come prima, sperando che sia possibile tirare avanti come ha fatto finora. Lo stesso Kavafis, del resto, non si entusiasma per i riformatori che vorrebbero imporre mutamenti radicali. Ne avremo conferma nel suo atteggiamento verso un fanatico “riformatore” di molti secoli dopo: Giuliano l’Apostata.

Il poeta non ignora comunque che già prima della data indicata come spartiacque, il 200 a.C., i sovrani ellenistici si erano dimostrati impari al loro compito: è il caso del macedone Demetrio Poliorcete, che nel momento del pericolo si comporta non come un re, ma come un attore che recita quel ruolo (*Il re Demetrio*). Quello che resta come prezioso retaggio delle monarchie ellenistiche è comunque la lingua greca, che perfino sovrani semibarbari di piccoli regni al di là dei monti Zagros useranno per la coniazione delle loro monete (*Filelleno*).

Come abbiamo detto, nell’orizzonte di Kavafis rientrano tutti gli stati greci o semigreci dell’epoca ellenistica: quelli che un tempo erano parte dell’impero persiano, compresi piccoli paesi come la Cappadocia, la Commagene, l’Osroene, e anche la Giudea, sempre in lotta con i Seleucidi e attaccata alla propria tradizione religiosa, ma per il resto ellenizzata; ma pure la stessa Macedonia e le entità politiche della Grecia continentale di

quell'epoca: Sparta, la Lega Achea; e sullo sfondo, naturalmente, s'intravede sempre la minacciosa presenza di Roma.

La svolta definitiva avvenne con la battaglia di Magnesia (190 a.C.), con la sconfitta ad opera dei Romani di Antioco III il Grande, preceduta, sette anni prima, da quella di Filippo V di Macedonia a Cinocefale. Questi due momenti capitali sono fusi in un'unica poesia (*La battaglia di Magnesia*), nella quale nessuno dei due viene raccontato direttamente. Filippo V vi appare vecchio e stanco, ma tuttora sul trono, e, mentre si prepara a una notte di divertimenti, apprende la sconfitta di Antioco. Non ha dimenticato che questi non lo ha aiutato contro i Romani e, ricordando le comuni origini macedoni, si augura che non siano del tutto vere le notizie del disastro, ma non pensa neppure per un attimo a interrompere la festa, e tanto meno a correre in suo aiuto. La discordia e l'incapacità di riconoscere il comune pericolo sono le cause profonde della rovina cui quei regni sono destinati. Il copione si ripeterà identico con la generazione successiva delle due dinastie nella poesia *Ad Antioco Epifane*. Al dotto lettore non sfugge la coperta allusione alla fine del regno di Macedonia. Notiamo in questi componimenti una caratteristica frequente nell'opera di Kavafis: momenti ed episodi storici capitali vengono presentati per via indiretta, da un punto di vista distante o con riferimento a circostanze apparentemente secondarie.

Certi sovrani ellenistici accettano anche formalmente di sottomettersi alle decisioni di Roma e addirittura di presentarsi come supplici di fronte al senato (*Ambasciatori da Alessandria; Lo scontento del Seleucide*); ma c'è anche chi, pur rendendosi conto dello strapotere di Roma, non è disposto a rinunciare, almeno formalmente, alla dignità regale, come Demetrio I Sotere, il Seleucide cui fa riferimento la seconda di queste poesie. Anzi, egli sogna un'impossibile restaurazione della potenza siriana (*Demetrio Sotere*), e nell'inevitabile fal-

limento dimostrerà almeno una coraggiosa dignità. La Siria da lui vagheggiata non esiste più; è ormai il paese d'ignobili usurpatori, che useranno il potere solo per assecondare i loro favoriti (*Il favore di Alessandro Bala*). Ormai la vita pubblica può esercitarsi soltanto mettendosi al servizio di potenti tutti ugualmente spregevoli (*Ci avessero pensato!*). L'ambizione e l'incapacità sono oramai il tratto comune non solo del regno seleucide, ma anche delle monarchie degli stati ellenistici o semiellenistici minori dell'Asia (*Oroferne*).

Nella Grecia continentale le cose non vanno meglio; e tuttavia c'è ancora chi riesce a comportarsi senza venir meno alla dignità dei tempi migliori; significativamente il buon esempio viene da una donna: Cratesiclea, madre del re di Sparta Cleomene III (*A Sparta; Su, re dei Lacedemoni!*). E il poeta rende omaggio anche al coraggio degli ultimi difensori dell'indipendenza della Grecia, destinati fatalmente a soccombere al potere di Roma (*Per i combattenti della Lega Achea; Su un litorale d'Italia*).

Dignità, anche a costo di idealizzare oltre il loro merito certe figure, viene riconosciuta anche ai difensori dell'indipendenza della Giudea, che, pur nella rigorosa fedeltà alla propria tradizione religiosa, non rinnega l'ellenismo (*Alessandro Ianneo e Alessandra*); ma più tardi quel regno diventerà un protettorato romano in mano a un sovrano infido e crudele (*Aristobulo*).

Siamo ormai nell'epoca in cui i regni ellenistici stanno per combattere l'ultima lotta contro Roma, ma sono ancora insidiati da tradimenti e congiure al loro interno. Ne resterà inaspettatamente vittima Mitridate V, re del Ponto (*In viaggio verso Sinope*), mentre la guerra di Mitridate VI contro Roma viene di nuovo presentata solo indirettamente attraverso gli occhi del suo poeta di corte, nella ricordata poesia *Dario*. In epoca di poco successiva Antioco I di Commagene viene aditato come giusto e saggio nell'epitaffio commissionato dalla

sorella; forse si tratta solo di adulazioni postume; ma certo Kavafis è d'accordo con le ultime parole: la sua dote più grande era di essere greco: "qualità più alta non si dà tra gli uomini; / ciò che è al di là si trova tra gli dèi".

L'ombra di Roma si stende ormai sopra tutta la grecità, nella madrepatria come in Oriente. E quando i Romani cominciano a combattersi tra loro, le guerre civili sconvolgono anche i regni ellenistici. Pompeo, sconfitto da Cesare, verrà ucciso in Egitto (*Teodoto*). A sua volta il vincitore verrà ucciso dai congiurati (*Idi di marzo*). Ma, come nelle poesie di argomento omerico, l'episodio e il personaggio non sono che lo spunto per riflessioni universali che toccano ogni uomo, e a lui, cioè a tutti noi, Kavafis si rivolge in seconda persona.

Per un momento, tuttavia, il miracolo di una fusione tra ellenismo e romanità sembra realizzarsi ad Alessandria, negli anni in cui Antonio governa l'Oriente con Cleopatra regina d'Egitto. I giovanissimi figli di Cleopatra, il maggiore dei quali è Cesarione, figlio di Cesare, ricevono solenni titoli regali. Il popolo di Alessandria si rende conto che si tratta di titoli senza sostanza, eppure in quel momento di serenità e bellezza partecipa concorde alla festa, in tutte le sue componenti: greche, egizie, ebrae (*I re Alessandrini*).

Non è che un momento. La sconfitta di Azio richiama duramente alla realtà, per quanto si cerchi di nasconderla finché è possibile (*31 a.C. ad Alessandria*). Antonio viene tragicamente abbandonato dal suo dio e non gli resta che accettare con dignità il suo destino, che peraltro è stato illuminato dai giorni felici in cui governava Alessandria (*Antonio abbandonato dal dio*). E il pensiero di Kavafis torna con tenerezza a Cesarione, raffigurato poeticamente come un bellissimo giovane afflitto, quando il popolo, che prima lo aveva acclamato come "re dei re", ripete l'impietoso slogan dei "troppi Cesari" (*Cesarione*). Nessuna meraviglia che le città già soggette al do-

minio di Antonio siano pronte a cambiare di posto senza problemi ai nomi di Antonio e di Ottaviano nei proclami già preparati di esaltazione dell'uno e di condanna dell'altro, quando giunge l'inattesa notizia della sconfitta del primo e della vittoria del secondo (*In una comunità dell'Asia Minore*).

Non meraviglia che dopo la fine del regno dei Tolomei un lungo vuoto si apra nella rievocazione poetica della storia nell'opera di Kavafis.

Fa una breve comparsa una terza figura romana, la sola che, con Cesare e Antonio, abbia lasciato una traccia rilevante nella sua poesia: Nerone. L'imperatore, certamente una delle figure più suggestive della storia romana, è presentato nella sua giovinezza, caratterizzata da un'incoscienza brama di piacere e pressoché inconsapevole dei suoi delitti. Verrà impietosamente ingannato dall'oracolo che sembra garantirgli la massima sicurezza e punito dalle Erinni, vendicatrici del matricidio (*Il termine di Nerone; I passi*).

Torniamo ad Alessandria con due poesie in cui riappare la comunità ebraica della città, che aveva fatto fuggevolmente capolino nella poesia *I re Alessandrini*. Fa la sua comparsa il contrasto fra la tradizione religiosa giudaica e l'ambiente alessandrino, dedito all'arte e al piacere. Il giovane Iante si propone di rinunciare agli ideali ellenici per restare fedele all'ebraismo, ma i primi avranno il sopravvento (*Figlio di Ebrei*). La contrapposizione anticipa quella che, più tardi, caratterizzerà il contrastato passaggio tra paganesimo e cristianesimo. Va notato che forse Iante è un mezzosangue (il padre si chiama Antonio), come l'Eurione dell'unico epigramma tombale che, proprio per l'etnia del personaggio, abbiamo incluso in questa raccolta (*La tomba d'Eurione*): possedeva cultura sacra e profana, ma la sua dote più grande, la bellezza, è perduta per sempre. Anche in questo caso è l'ideale greco quello più apprezzato, almeno dal poeta.

Indice

5 Introduzione

Non sono morti gli dèi

22 ΑΠΙΣΤΙΑ

23 Slealtà

26 ΔΙΑΚΟΠΗ

27 Interruzione

28 ΤΡΩΕΣ

29 Troiani

30 Η ΚΗΔΕΙΑ ΤΟΥ ΣΑΡΠΗΔΟΝΟΣ

31 Il funerale di Sarpedone

34 ΤΑ ΑΛΟΓΑ ΤΟΥ ΑΧΙΛΛΕΩΣ

35 I cavalli di Achille

36 ΙΘΑΚΗ

37 Itaca

40 ΘΕΡΜΟΠΥΛΕΣ

41 Termopili

42 Η ΣΑΤΡΑΠΕΙΑ

43 La satrapia

- 44 ΠΑΛΑΙΟΘΕΝ ΕΛΛΗΝΙΣ
45 Greca da tempo antico
- 46 Ο ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ
47 Il re Demetrio
- 48 ΦΙΛΕΛΛΗΝ
49 Filelleno
- 50 ΤΟ ΠΡΩΤΟ ΣΚΑΛΙ
51 Il primo gradino
- 52 Η ΣΥΝΟΔΕΙΑ ΤΟΥ ΔΙΟΝΥΣΟΥ
53 Il corteggio di Dioniso
- 54 ΣΤΑ 200 Π.Χ.
55 Nel 200 a.C.
- 58 ΕΝ ΜΕΓΑΛΗΙ ΕΛΛΗΝΙΚΗΙ ΑΠΟΙΚΙΑΙ, 200 Π.Χ.
59 In una grande colonia greca, 200 a.C.
- 62 Η ΜΑΧΗ ΤΗΣ ΜΑΓΝΗΣΙΑΣ
63 La battaglia di Magnesia
- 64 ΤΕΧΝΟΥΡΓΟΣ ΚΡΑΤΗΡΩΝ
65 Un artefice di crateri
- 66 ΠΡΟΣ ΤΟΝ ΑΝΤΙΟΧΟΝ ΕΠΙΦΑΝΗ
67 Ad Antioco Epifane
- 68 Η ΔΥΣΑΡΕΣΚΕΙΑ ΤΟΥ ΣΕΛΕΥΚΙΔΟΥ
69 Lo scontento del Seleucide

- 70 ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ (162-150 π.Χ.)
71 Demetrio Sotere (162-150 a.C.)
- 74 ΟΡΟΦΕΡΝΗΣ
75 Oroferne
- 78 ΕΥΝΟΙΑ ΤΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΒΑΛΑ
79 Il favore di Alessandro Bala
- 80 ΑΣ ΦΡΟΝΤΙΖΑΝ
81 Ci avessero pensato
- 84 ΕΝ ΣΠΑΡΤΗι
85 A Sparta
- 86 ΑΓΕ, Ω ΒΑΣΙΛΕΥ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ
87 Su, re dei Lacedemoni
- 88 Η ΔΟΞΑ ΤΩΝ ΠΤΟΛΕΜΑΙΩΝ
89 La gloria dei Tolomei
- 90 ΠΡΕΣΒΕΙΣ ΑΠ' ΤΗΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ
91 Ambasciatori da Alessandria
- 92 ΕΙΣ ΙΤΑΛΙΚΗΝ ΠΑΡΑΛΙΑΝ
93 Su un litorale d'Italia
- 94 ΥΠΕΡ ΤΗΣ ΑΧΑΪΚΗΣ ΣΥΜΠΟΛΙΤΕΙΑΣ
ΠΟΛΕΜΗΣΑΝΤΕΣ
95 Combattenti per la Lega Achea
- 96 ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΙΑΝΝΑΙΟΣ, ΚΑΙ ΑΛΕΞΑΝΔΡΑ
97 Alessandro Ianneo e Alessandra

- 98 EN ΠΟΡΕΙΑΙ ΠΡΟΣ ΤΗΝ ΣΙΝΩΠΗΝ
99 In viaggio verso Sinope
- 100 Ο ΔΑΡΕΙΟΣ
101 Dario
- 104 ΕΠΙΤΥΜΒΙΟΝ ΑΝΤΙΟΧΟΥ, ΒΑΣΙΛΕΩΣ
ΚΟΜΜΑΓΗΝΗΣ
105 Epitaffio di Antioco re di Commagene
- 106 ΕΝ ΠΟΛΕΙ ΤΗΣ ΟΣΡΟΗΝΗΣ
107 In una città dell'Osroene
- 108 Ο ΘΕΟΔΟΤΟΣ
109 Teodoto
- 110 ΜΑΡΤΙΑΙ ΕΙΔΟΙ
111 Idi di marzo
- 112 ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΝΟΙ ΒΑΣΙΛΕΙΣ
113 I re alessandrini
- 116 ΤΟ 31 Π.Χ. ΣΤΗΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ
117 31 a.C. ad Alessandria
- 118 ΑΠΟΛΕΙΠΕΙΝ Ο ΘΕΟΣ ΑΝΤΩΝΙΟΝ
119 Antonio abbandonato dal dio
- 120 ΚΑΙΣΑΡΙΩΝ
121 Cesarione
- 122 ΕΝ ΔΗΜΩΙ ΤΗΣ ΜΙΚΡΑΣ ΑΣΙΑΣ
123 In una comunità dell'Asia Minore

- 124 ΤΥΑΝΕΥΣ ΓΛΥΠΤΗΣ
125 Uno scultore di Tiana
- 126 ΑΡΙΣΤΟΒΟΥΛΟΣ
127 Aristobulo
- 130 Η ΔΙΟΡΙΑ ΤΟΥ ΝΕΡΩΝΟΣ
131 Il termine di Nerone
- 132 ΤΑ ΒΗΜΑΤΑ
133 I passi
- 134 ΕΥΡΙΩΝΟΣ ΤΑΦΟΣ
135 La tomba d'Eurione
- 136 ΤΩΝ ΕΒΡΑΙΩΝ (50 Μ.Χ.)
137 Figlio di Ebrei (50 d.C.)
- 138 ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ Ο ΤΥΑΝΕΥΣ ΕΝ ΡΟΔΩι
139 Apollonio di Tiana a Rodi
- 140 ΣΟΦΟΙ ΔΕ ΠΡΟΣΙΟΝΤΩΝ
141 I saggi di ciò che si avvicina
- 142 ΕΙΓΕ ΕΤΕΛΕΥΤΑ
143 Se davvero è morto
- 146 ΗΡΩΔΗΣ ΑΤΤΙΚΟΣ
147 Erode Attico
- 148 ΟΥΤΟΣ ΕΚΕΙΝΟΣ
149 È lui!

- 150 ΑΠΟ ΤΗΝ ΣΧΟΛΗΝ ΤΟΥ ΠΕΡΙΩΝΥΜΟΥ
ΦΙΛΟΣΟΦΟΥ
- 151 Dalla scuola del rinomato filosofo
- 154 Ο ΔΗΜΑΡΑΤΟΣ
- 155 Demarato
- 158 Ο ΙΟΥΛΙΑΝΟΣ ΕΝ ΝΙΚΟΜΗΔΕΙΑΙ
- 159 Giuliano a Nicomedia
- 160 Ο ΙΟΥΛΙΑΝΟΣ, ΟΡΩΝ ΟΛΙΓΩΡΙΑΝ
- 161 Giuliano, constatando negligenza
- 162 ΟΥΚ ΕΓΝΩΣ
- 163 Non hai inteso
- 164 Ο ΙΟΥΛΙΑΝΟΣ ΚΑΙ ΟΙ ΑΝΤΙΟΧΕΙΣ
- 165 Giuliano e gli Antiocheni
- 166 ΕΙΣ ΤΑ ΠΕΡΙΧΩΡΑ ΤΗΣ ΑΝΤΙΟΧΕΙΑΣ
- 167 Nei sobborghi di Antiochia
- 170 ΜΕΓΑΛΗ ΣΥΝΟΔΕΙΑ ΕΞ ΙΕΡΕΩΝ ΚΑΙ
ΛΑΪΚΩΝ
- 171 Grande processione di sacerdoti e laici
- 172 ΝΕΟΙ ΤΗΣ ΣΙΔΩΝΟΣ (400 Μ.Χ.)
- 173 Giovani di Sidone (400 d.C.)
- 174 ΤΕΜΕΘΟΣ, ΑΝΤΙΟΧΕΥΣ· 400 Μ.Χ.
- 175 Temeto d'Antiochia, 400 d.C.

- 176 ΤΑ ΕΠΙΚΙΝΔΥΝΑ
177 Azzardi
- 178 ΜΥΡΗΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ ΤΟΥ 340 Μ.Χ.
179 Myres. Alessandria 340 d.C.
- 184 ΘΕΑΤΡΟΝ ΤΗΣ ΣΙΔΩΝΟΣ (400 Μ.Χ.)
185 Teatro di Sidone (400 d.C.)
- 186 Η ΑΡΡΩΣΤΙΑ ΤΟΥ ΚΛΕΙΤΟΥ
187 La malattia di Clito
- 188 ΙΕΡΕΥΣ ΤΟΥ ΣΕΡΑΠΙΟΥ
189 Sacerdote del Serapeo
- 190 ΠΕΡΙΜΕΝΟΝΤΑΣ ΤΟΥΣ ΒΑΡΒΑΡΟΥΣ
191 Aspettando i barbari
- 194 ΙΩΝΙΚΟΝ
195 Canto d'Ionia
- 197 Note di lettura